

CIESSE  EDIZIONI



*Un Thriller di*  
**Alessandro Chiarelli**

# **Nessuno saprà**



ISBN 978-88-6660-168-5

**NESSUNO SAPRA'**  
Autore: **Alessandro Chiarelli**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it  
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2015**

Impostazione grafica e progetto copertina:  
© **2015 CIESSE Edizioni**



Collana: **Black & Yellow**  
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.**

*A Erika*



# 1

Giovedì 22 ottobre 2008

Metà mattina

Fare il questore di questa città gli era parsa una condanna. L'inferno degli sbirri. Ecco cosa è Ferrara.

«Purgare.» Il Capo della polizia aveva detto così. «Devi purgare come una cozza. Non hai ancora capito? Ti mando là proprio per questo, per purgarti. Sei un animale» e lo aveva abbracciato, «non ti puoi più permettere certe cose, lo devi capire, sei un questore adesso. Te ne stai buono almeno un anno, poi si vede.»

«Ferrara?» aveva chiesto lui, «dov'è Ferrara?»

«È in Emilia Romagna» gli aveva risposto il Capo.

«Sarà mica piena di rossi?»

«Ci puoi scommettere. Sono tutti rossi, Sindaco, Provincia e Regione è tutto un avanti popolo alla riscossa» e si era messo a ridere, il Capo.

«Tu mi vuoi male!»

«No, ti fa bene un bel bagno di queste amministrazioni di rompicoglioni, così capisci come ci si muove. Devi imparare, quello è un posto civile.»

«Infatti hai la fila di gente che vuole andarci, eh?»

Il capo aveva sorriso.

«Sei il questore di Ferrara» aveva poi concluso.

«Se è un posto civile che ci vado a fare?»

«Allora non vuoi proprio capire. Tu là non devi fare niente, vai a civilizzarti tu!» era stata la chiusura del dialogo, poi si era alzato dalla poltrona e si era messo serio, «Pallì, stavolta devi stare buono, ci hai creato imbarazzo, hai capito o no? Come te lo devo dire? Il credito, anche il mio, non è infinito, il Ministro scassa la minchia pure a me. Mo' devi stare buono, ti rifai vergine, poi si ricomincia, e ringrazia che ti voglio bene.»

«Lo so» gli aveva risposto, ma poi di getto aveva proseguito, «dammi una città del sud, anche più piccola.»

Il Capo della polizia aveva sospirato, «domani c'è il Consiglio di Amministrazione e ho già dato disposizione. Andrai là.»

A quel punto Gianni Pallino aveva smesso di insistere perché il tono non ammetteva repliche. Avevano preso il caffè, parlato dei vecchi tempi, e poi ricordato i colleghi di corso. Si erano allettati delle disavventure di qualcuno, professionali e personali, e li avevano nominati quasi tutti, come si fa quando la vita degli altri diventa un palcoscenico e ci si siede in platea a guardarla, fingendo di non sapere che quella platea dove si crede di essere seduti è invece un palco dove gli altri, a loro volta, guardano noi.

Poche settimane dopo arrivò a Ferrara.

L'anno di purga sono diventati quattro, che non paiono in procinto di finire, ma di nuovo c'è che di andarsene non gli interessa più. Gianni Pallino, questore di Ferrara, si è adattato bene all'inerzia della provincia, al suo pigro consumare i giorni senz'altro chiedere che il domani non porti cattive sorprese. Ha scoperto che questa città, per chi conta qualcosa, ha una vita interessante e lui ci sta come un pisello nel suo baccello.

Il lavoro invece è di una noia assoluta, ma ormai di questo non ha più alcuna voglia di occuparsi, e con lui una bella fetta di mondo che sta sotto di lui (per non parlare di quelli sopra) e insomma l'aria non è quella di dove si lavora tanto, o forse sarà che la disabitudine al pericolo induce nella polizia quella malattia mortale che è la noia, e un torpore si diffonde nelle persone, nei gesti, e tutto, dalle procedure di sicurezza ai riflessi individuali, progressivamente, si allenta come le viti non serrate da troppo tempo, che diventano lasche, e malgrado tutto sembri solido basta uno scossone per mandare in pezzi un meccanismo ormai sul punto di crollare. Anche i protocolli di sicurezza lasciano il posto a procedure distratte, che ognuno sa inutili, che un po' alla volta non si pretendono nemmeno più. Il controllo di ogni busta indirizzata al questore un tempo si faceva sul serio. Ai tempi caldi ogni busta veniva aperta e controllata per bene, specie se fosse stata come quella che lui ora ha tra le mani, del tutto anonima, troppo anonima per non destare i sospetti di un poliziotto. Ma sono tempi freddi, questi, distratti da una generale propensione a dare il peggio.



Il questore ha davanti a sé due pile di lettere; a sinistra quelle aperte, a destra quelle da aprire.

La busta gialla sarebbe dovuta transitare da una cima all'altra, come tutte quelle prima di lei, e se fosse stata una lettera normale avrebbe messo un'indicazione sopra, vergata a mano, con il nome del funzionario che avrebbe dovuto trattare la cosa. Ma quella lettera non seguirà la solita prassi.

Quella lettera è davvero riservata personale, e per fortuna che è arrivata intatta. Se altre mani l'avessero aperta sarebbe successo l'irreparabile.

Sono fotografie. Le osserva rapidamente.

La sorpresa è troppa perché possa reagire subito.

Non monta neppure la rabbia, ancora. Quella rabbia che è la benzina delle sue giornate, il suo modo di abitare nel mondo, quell'idea tutta poliziesca che fino a prova contraria ogni cosa è nemica, e se non lo sembra, se sembra buona, è solo perché non si è indagato abbastanza. Questa rabbia ci mette un attimo a insediarsi perché serve che la sorpresa le lasci spazio.

L'incredulità è un sipario che si alza lentamente sulla realtà.

Gira le foto sul retro, sul bianco, le tiene appoggiate sulla scrivania e ne uniforma i bordi con le dita, a che siano una pila perfetta, operazione semplice, sono cinque in tutto. Poi, mentre le mani formano una specie di cornice al dorso delle foto, solleva lo sguardo e lo perde nella stanza, una stanza enorme per un uomo solo, anche se è un questore. Non aveva mai sentito quella stanza così grande.

Della possibilità che sia lui a sentirsi all'improvviso piccolo non vi è traccia nel suo pensiero.

Indossa un abito con giacca di gessato scuro, a tre bottoni, una camicia bianca e una cravatta azzurra, gemelli d'oro ai polsi. È un uomo dalla faccia larga, il corpo tozzo, ossa grosse e muscoli potenti. È atletico, robusto, appena oltre i cinquanta.

Oltre alle fotografie, nella busta c'è un foglio con poche righe stampate. Le rilegge una volta ancora.

«Figlio di zoccola» sussurra.

Poi gira l'ultima delle fotografie. Dopo averle capovolte è diventata la prima. La tiene con due mani e la osserva. Pollice e indice sono piantati sugli angoli bassi. La schiena è appoggiata

allo schienale della poltrona. Aggiusta nervosamente i vecchi occhiali sul naso, deve stringere gli occhi perché la luce del mattino è fioca, e il foglio è scritto in caratteri molto piccoli.

La luce autunnale di Ferrara è un riflesso pallido senza calore che entra dalle finestre alle sue spalle, bianca come le tende che si spiegano, sinuose e immobili come una scultura di marmo, dal soffitto al pavimento.

Osserva le foto, vede la probabile fine della sua carriera e il volto si disfa in una maschera maligna. Era nell'armadio. Quello che ha fatto le foto aveva messo una telecamera dietro lo specchio dell'armadio.

Si ricorda l'hotel. Si ricorda il giorno di qualche mese fa. E guarda cosa ha il coraggio di scrivere 'sto pezzo di merda.

*Questore Pallino,  
ci incontreremo sull'argine del Po. Venga da solo. Prenda il percorso Destra Po da Francolino in direzione del delta. Vada avanti fino a che vedrà una bicicletta di colore nero sul margine destro con una bandierina gialla, di plastica, sul manubrio. Allora si fermi e aspetti.*

*Cordiali saluti.*

*P.S. Sia discreto, sia prudente, sia solo.*

*Ci vediamo sabato alle sette di mattina.*

La prima lettura è stata veloce, fatta di sorpresa e incredulità, la seconda volta che lo ripercorre con gli occhi, quel piccolo spartito di parole minacciose lo precipita verso i lidi della paura. Se quelle foto finiscono in mano a qualcuno la sua carriera è fottuta. Lui è fottuto. Tutto è fottuto.

La terza lettura è lenta. Pesa ogni parola. Cerca qualche significato nascosto, un'intuizione, una verità celata negli spazi bianchi e a vederlo sembra che qualcosa come una comprensione si affacci. Prende ad annuire mentre rilegge ma quel cenno di assenso è rabbia, è solo il sipario che si alza su un altro atto della sua vita. Pallino dice sì, dice a quella lettera che raccoglierà la sfida.

La piega in quattro lembi. La tiene tra l'indice e il medio della mano destra e scuote la testa come a dire no. Dura un attimo, è

solo una vaga disapprovazione verso la sorte, un moto diretto al cielo, a quel qualcuno che da qualche parte ci vede.

Ognuno in fondo al suo cuore crede di essere visto nel suo esistere, e crede impossibile che nessuno assista ai suoi drammi, grandi o piccoli. Quante volte ci si muove, si fanno movimenti solo per mostrare a questi occhi, nascosti nel cielo, la nostra delusione, la nostra solitudine, la rabbia, il dolore, il senso di essere abbandonati.

Riprende le foto in mano a cercare qualche altro indizio.

Le due donne nella foto. Potrebbero essere state loro a venderlo. Conclude di no. Né Sonia né Romana possono avergli fatto questo. Hanno tutto da rimetterci, forse anche più di lui, che in fin dei conti non è mica un reato scopare. Non è un reato, ma la carriera va in merda, stavolta per sempre. Chi glielo dice al Capo che la riga bianca nel piatto è farina?

La gente che dà imbarazzo la si nasconde per sempre. Questa è la seconda occasione e sarà anche l'ultima. Non ci sarà salvezza se esce questa roba. Ma le due donne finirebbero peggio di lui. Questa città le farebbe a pezzi. Con tutti i siti porno di video sharing che impazzano, hai voglia a rimuoverle, le foto le scaricherebbero in migliaia di utenti prima ancora di poter chiedere ai gestori di toglierle.

Osserva ancora le fotografie, una per una.

Sorride. Ne esce comunque dignitosamente; dovesse essere il capitolo finale, la dignità virile è salva. Ci sono stati questori che hanno chiuso carriere per errori di ordine pubblico, beghe sindacali, pugnalate da colleghi. La sua carriera, forse la sua stessa vita, finirà in un letto di femmina, di femmine anzi.

Chiude la busta e decide che andrà all'appuntamento da solo.

Mettersi d'accordo con qualcuno, l'idea lo sfiora un attimo. Mandare qualcuno all'appuntamento e poi fare fuori – accopparlo sul serio – 'sta merda di un ricattatore, ficcarlo nel grande fiume con un sasso al collo. Ma non è più tempo di queste cose, non vale la pena. Arrestarlo? Anche questa non è una soluzione. La carriera finirebbe ugualmente. Che poi chissà se hanno anche altre foto a oltre queste, se hanno filmati delle feste. Sarebbe un disastro completo. Roba da cambiare paese, continente, pianeta per un bel po' di gente. Magari hanno complici, senz'altro

li hanno, e non è nemmeno detto che non siano proprio lì, in questura. Cerca di farsi venire qualche idea, ma è inutile, se lo arrestano, una soluzione per tenere nascosta la faccenda non c'è. L'unica cosa da fare è andare all'appuntamento e vedere che cosa vuole da lui.

Osserva ancora le foto.

Si massaggia il pene, come a controllare se la sensazione di eccitazione che lo assale sia vera, se ci sia una risposta pronta. Con la sinistra prende la cornetta e chiama il capo della Mobile, con la destra si massaggia. È duro.

«Ancillotto?»

«Signor questore?»

«Andiamo a pijà 'o cafè, jà.»

«Ci vediamo all'ingresso?»

«Muoviti, sto uscendo.»

Posa la cornetta e si alza, infila la busta gialla con le foto nel cassetto della scrivania. Lo chiude a chiave e va verso l'attaccapanni. L'impermeabile è appoggiato male, da sembrare il fantasma di uno storpio. Mentre lo infila apre la porta del suo ufficio. Esce. Sulle scale incontra due poliziotti in divisa. Non li riconosce, o meglio non li conosce, ricambia il saluto senza alzare lo sguardo, ciao, dice.

Ha davanti due giorni di attesa e una curiosità mescolata alla rabbia. Chi cazzo si permette di ricattare lui. Chi cazzo è sto figlio 'e 'ndrocchia?

## 2

Domenica, 25 ottobre questura di Ferrara  
Sala riunioni ore 23.00

«Sentite, la state facendo più grossa di quel che è, vedrete che domani sarà al suo posto, nel suo ufficio» dice il procuratore della Repubblica, mentre il palmo rimane appoggiato sul tavolo come la copertina di un libro che non ha intenzione di aprire.

Poi sforza un sorriso.

«È domenica sera, no? E ieri era sabato, giusto? Si sarà fatto una fine settimana riservato. È uno cui piace godersi la vita, no? Non è forse così?»

Il questore vicario non fiata.

«È così o no?»

Il vicario fa un cenno veloce di assenso, rapido come chi non desidera essere visto da nessuno.

«E allora? Domattina ve la riderete tutti quanti, ne sono sicuro.»

Il capo della Mobile si alza dalla sedia. Sono in quattro al tavolo, lui, il questore vicario, il procuratore della Repubblica e il suo vice.

«Signor procuratore» gli dice con un accento siciliano che tra loro è un segno di riconoscimento, un privilegio elettivo che gli fa osare qualcosa in più rispetto a ogni altro, perché non solo vengono entrambi dalla Sicilia, ma sono proprio della stessa città, e non la grande Palermo, ma una città ben più piccola, ed è questo particolare a suscitare la fratellanza, quell'affiliazione che rimanda all'idea di famiglia.

«Signor procuratore» ripete, «c'è qualcosa che non va in questa storia, io sono molto preoccupato.»

Il procuratore lo guarda. Tace, non solo il palmo rimane appoggiato sul tavolo, ma ci mette l'altro a fianco. Diventano due le copertine dei libri che non apre. Lo guarda con la stanchezza di chi è comunque tenuto a stare a sentire.

«Mi permetta di insistere sul punto di prima. Non lo dobbiamo trascurare.»

«Quale punto, Commissario?»

«Il telefono» dice, con un tono da venditore di enciclopedie che tenta di convincere un cliente diffidente.

Il magistrato lo guarda, neutro, attento a non manifestare interesse.

«Vede dottore, che al questore piaccia divertirsi non è in dubbio» dice, mentre il vicario scalpiccia coi piedi sotto il tavolo, «il questore è uno che apprezza la vita, lei ha ragione quando dice questo e tuttavia non è avvezzo a mancare all'improvviso. Questo davvero non è da lui.» E poi fa il segno della vittoria, per indicare il numero due.

«Due mattine, due mattine consecutive» insiste, «non è mai mancato dall'ufficio senza avvertire nessuno. E il fatto che il cellulare non squilli più è ancora più sconcertante, questo mi allarma proprio.»

Ancillotto ha arrotato tutte le erre alla siciliana e ha accentuato la cantilena malinconica di quella lingua nata nel mezzo del mediterraneo. Una lingua che, come le arance, può essere aspra o dolce senza poterlo sapere prima di mangiarle.

«Ho capito» gli risponde il magistrato, invece attento a parlare un italiano impeccabile, «posso anche convenire che sia un comportamento strano, ma che vuole fare ora?»

«Sono in contatto con un operatore del suo gestore telefonico, a forza di intercettare, qualche contatto buono ce l'ho» e sorride mentre cerca inutilmente complicità negli occhi di tutti.

L'altro lo guarda perplesso.

«Possiamo provare a rintracciare il suo telefono. Siccome è una cosa importante mi sono permesso di tenerlo in attesa per fare questo accertamento, se lei dovesse essere d'accordo, naturalmente.»

«Cioè? Si spieghi.»

«Lo facciamo localizzare.»

Il procuratore si rivolge ora al vicario del questore.

«Volete tracciare il telefono del questore? Ho ben compreso?»

Ancillotto fa sì con la testa, ma non lo guarda nessuno.

«Il capo della Mobile pensava che potesse essere una soluzione per sapere dove si trova» si limita a dire il vicario.

«A che serve tracciare i telefoni lo so» risponde il procuratore che unisce le mani sul tavolo. «Fatemi un'informativa e decideremo.»

«Io pensavo a una cosa informale» sussurra Ancillotto.

Il magistrato scatta sulla sedia, le dita appoggiate sul tavolo si muovono come le zampette di un ragno, magre e ossute, ma finalmente guarda Ancillotto negli occhi.

«Una cosa informale dopo questa riunione? No, abbia pazienza» e con l'aria di chi dice un'ovvietà, scuote la testa in quel suo modo eccessivo, teatrale, «le cose informali si fanno da soli, non dopo le riunioni. Se lei crede che sia opportuno fare il tracciamento del telefono del questore, in modo in-for-ma-le» e incornicia questa parola nel silenzio, «lo faccia. Non lo venga a dire a me perché, vede, la procura non serve per le cose informali, serve per quelle formali.»

Il procuratore sembra colto da una stanchezza improvvisa.

«Per quanto mi riguarda, signori, aspetto una denuncia ufficiale, formalizzatela con le richieste del caso.»

Il capo della Mobile e il vicario si guardano.

La sala riunioni è fredda. È fredda e umida in ogni stagione dell'anno nemmeno ci fossero dentro gli spiriti dei morti che si fregano il calore. Le luci dei lampadari sono fioche e disegnano ombre scure sul pallore di quei volti che emergono dalla notte. Hanno addosso la stanchezza degli attori consumati dall'ennesima replica del solito spettacolo.

Il silenzio si spezza nelle parole del vicario, «aspettiamo domani.»

Il magistrato sorride, «bravi, io credo che domani mattina lui sarà in ufficio sulla sua sedia e vi guarderà tutti con un bel sorriso rilassato.» Fa una pausa e ribadisce, «ecco quello che credo.»

Così dicendo il procuratore si alza, e di seguito, come fanno i cani ben addestrati, si alza anche il suo vice Scaranizza, un piccoletto dagli occhi furbi e i capelli sparati per aria.

«Vi aspetto domani mattina, venite da me e ci beviamo un caffè, portate anche l'amico Pallino» e scuote la mano a coltello, come quando si promettono le botte ai bambini.

La stanza sembra ancora più fredda mentre i passi dei due magistrati si spengono lentamente nell'eco delle scale. Sono rimasti il vicario e Ancillotto, in piedi, sull'uscio della sala, avviliti come due orfanelli.

La questura è un enorme palazzo vuoto di gente, vuoto nelle scale di marmo, vuoto nelle colonne affusolate che salgono al soffitto, vuoto nei giardini all'Italiana abbandonati, vuoto nell'assenza del questore, soprattutto. Se la famiglia Camerini, la nobile famiglia del cinquecento ferrarese che costruì il palazzo, avesse saputo che quella sontuosa residenza avrebbe ospitato una canea di sbirri avrebbe costruito un serraglio, forse.

Il vicario e Ancillotto esitano, si guardano in faccia, un piede dentro e uno fuori da quella stanza.

Il vicario sbuffa, «che ci combina il questore» dice.

«È successo qualcosa.»

Il vicario sbuffa ancora, «sì, è successo qualcosa, è successo qualcosa.»

«O magari si è perso in qualche fica.»

«Chiudi quella bocca.» Il vicario, uomo all'antica, si infastidisce di certi modi. «Lascia stare la fica, e prepara l'informativa per domani, chiedi l'autorizzazione a tracciare il telefono. Falla preparare stanotte stessa, chiama qualcuno che ti dia una mano. Se alle dieci il questore non è in ufficio la portiamo in procura.»

«Lo potevamo fare adesso il tracciato.»

«Senti Paolì, lascia perdere, ti avevo detto che non era una buona idea. Lasciali perdere quelli, lo sai come sono. Noi dobbiamo fare il nostro, punto e basta.»

«Certo, certo, mo' vado in ufficio.»

«Bravo.»

«Ora preparo tutto.» E finge che all'altro interessi come si organizzerà. «Mi ci vuole un'oretta, vedrà» e sgrana gli occhi chiari, grandi e profondi, con un che di stupore che non li abbandona mai.

Quegli occhi gli danno un'aria sincera, bonaria. Lo considera un grave handicap per il mestiere che fa. La sua bocca ha il taglio della perplessità. Gli angoli sono piegati verso il basso. Ha un viso rotondo con occhi naso e bocca tutti appiccicati al centro, e il resto della faccia è uno sfondo di pelle scura. Gli occhi sono



sempre sbarrati come quelli di un pesce, ma di quella faccia, che pure la gente spesso si incuriosisce a guardare per essere tutta raccolta in pochi centimetri, nemmeno un ladruncolo può aver paura.

### 3

Nello stesso momento  
Centro della città di Ferrara

È seccato. Il Fidelio a teatro è stato un macigno, poi ci si sono messi pure quei cafoni di questurini. Giusto loro ci mancavano: ignoranti, approssimativi. Sempre i soliti.

Domenica sera rovinata. Più ci pensa più gli montano i nervi. Approfittarsi della prima al teatro per trascinarlo in quella specie di vertice ufficioso, che pareva scortese non andare con tutti i salamelecchi del vicario, e di Ancillotto, povero ragazzo. Mandano sempre avanti lui a pigliare sberle. Tracciare il telefono di quel puttaniere del questore. E vogliono il suo benessere. Ma che idea. Quello è a scopare, sai che novità. Con una delle sue puttane, ed era lì lì per dirlo esplicitamente a quei due, fate finta di non sapere chi è Pallino? Voleva dirgli.

Cammina stretto nel suo cappotto davanti al castello, arriva davanti al duomo e passa oltre, verso via San Romano, e sembra uno spirito incurante del mondo, un fantasma filiforme che maledice i questurini, il Fidelio, Beethoven e soprattutto il clima umido di questa città che non cessa un attimo di essere straniera. Cammina con quel suo passo corto e nervoso come fosse in ritardo per un qualche appuntamento; tic tic tic è il rumore dei suoi piedini, magri e corti, sui marciapiedi bagnati del centro, pietre scure levigate senza più asperità. Non solleva mai lo sguardo da terra, come fosse teleguidato o volesse contare i passi che lo separano da casa, o come quei fissati che non pestano le righe dei lastroni di porfido, ma più probabilmente è il freddo umido a fargli fretta, a rimpicciolirlo più di quanto già non sia, un omino stretto nel fagotto di un cappotto color cammello in cui si rannicchia, a rendere quel pastrano l'abito di un uomo invisibile. La città è già sprofondata nel sonno e davanti al Residence di via San Romano non c'è anima viva. Il cancello esterno cigola lievemente mentre lo apre, poi il rumore di metallo della serratura che si chiude dietro di lui si spegne nella nebbia che ha invaso la città.

Alza appena lo sguardo. Le luci del giardino sono interrate. Creano ombre che si spandono sul muro fino al tetto di vetro, quello che copre il giardino d'inverno. Sui tre lati che abbracciano il giardino, che ha una forma a ferro di cavallo, ci sono le porte degli appartamenti. Tre per lato, e fanno nove, più gli altri del plesso a nord, dove non ha mai messo piede.

«Questo residence sintetizza alla perfezione il carattere vaniloquente e pretenzioso della città» così aveva detto a quel tizio dell'immobiliare quando quello, tutto orgoglioso, gli aveva dato le chiavi. «Vaniloquente, pretenzioso» aveva rimarcato.

L'altro era rimasto così. Aveva detto «eh?»

L'altro aveva usato la parola lusso per controbattere a quelle critiche e lui aveva risposto, «lusso? Ma quale lusso, è un ambiente che soffoca, non c'è luce, non c'è aria, che idea avete di lusso?» gli aveva chiesto, «i pavimenti in travertino e la luce che illumina il soffitto del giardino? Questo basta a classificare un appartamento di lusso?»

Era rimasto male quell'altro, e non aveva risposto niente, proprio niente, nemmeno che aveva altre soluzioni in caso, aveva solo detto che non esiste niente di più centrale.

«Al centro di che?» gli aveva chiesto il procuratore, al centro del nulla, si era risposto, da solo. Poi aveva fatto marcia indietro, «non si preoccupi, sa, io sono molto esigente, vengo dalla Sicilia, sono abituato al sole, alla luce, al mare, soffro questo clima, la casa va benissimo» ma l'idea che lui fosse uno stronzo non doveva essere riuscito a cancellarla; quel tizio se ne era andato in fretta e non si è più fatto vedere.

Manda sempre un ragazzetto ogni qualvolta lui gli inoltra una delle sue tante lamentele. Tutto è cominciato storto e tutto non potrà che continuare così.

Muove passi rapidi, mentre lo sguardo indaga il cortile avvolto nel buio delle siepi di pitosforo e nel ticchettio irregolare della fontana. L'acqua che svapora nel calore delle lampade si muove come un fumo sinuoso che sale al cielo e si confonde con i serpenti di nebbia che strisciano sul terreno. Una sottile inquietudine lo tocca, come un brivido, o come un istinto, quel residuo che pur rimane latente in ogni uomo, quell'eredità ancestrale di una specie, quella umana, che è stata cacciata, braccata,

divorata dai predatori per molti millenni prima di diventare la padrona della terra.

Tuttavia di questi tempi un brivido resta un brivido, e l'eredità degli avi della Rift Valley è andata smarrita nell'idea di non appartenere più al regno animale ma di essere gli ospiti di un corpo in cui l'anima transita incidentalmente, quasi ne fosse prigioniera. Il procuratore Sciacca dà la colpa al freddo, all'umidità, alla cervicalgia. Non ritiene un avvertimento di pericolo quel vibrare che accade nella sua schiena magra, quel gelo che lo induce a stringersi nelle spalle e neppure ci pensa, a cosa significhi quel presentimento, e lo associa – perché tutti fanno così – al pensiero dominante, quello che interpreta la realtà, e allora il brivido non diventa pensiero, rimane al suo stadio larvae di emozione. Lettura poco accurata quella emotiva, brivido uguale freddo, e il pensiero, che entra in scena dopo l'errore di lettura, non ha più la possibilità di correggerlo, e corre al clima, l'insopportabile clima padano.

E magari non sarebbe servito a nulla poter ascoltare quel brivido come un allarme, visto che lui è un uomo davvero minuto, di poca statura e di una magrezza da non sembrare nemmeno uomo fino in fondo tanto ha le ossa sottili, e nessun muscolo ad avvolgerle.

Il viso scavato si stringe nelle labbra, due fili paralleli senza espressione, gli occhi piccoli, neri, scavati, sono socchiusi, mentre fatica a infilare la chiave nella toppa del portone, che entra un po' a fatica, e una, due, tre, quattro mandate e lì a fianco, che ci fa una valigia enorme, di quelle rigide da aereo, si chiede, chi l'ha lasciata qua, poi abbassa la maniglia e la porta si apre con quel cigolio che quelli dell'immobiliare ancora non hanno tolto, ma intanto alle sue spalle si sente un rumore di siepe che si spezza, di passi pesanti sul marciapiede, passi che si avvicinano rapidamente.

Sente un urto improvviso, una botta forte sulle spalle.

La spinta lo fa sbattere con la faccia contro la porta e poi lo fa cadere a terra, nell'ingresso di casa. L'ombra alle sue spalle sparisce un attimo, ma è solo un attimo, e mentre lui fa per rialzarsi l'ombra è già dentro casa. L'ombra è un uomo grande e grosso che si muove sapendo esattamente cosa fare. Appoggia